

Giovedì 23 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

GROSSETO. Alle otto della sera sembra stia per succedere qualcosa. Non è normale questa eccitazione. C'è un vertice nella sede della Polstrada. Il reggimento paracadutisti Toscana che, nel buio, marcia sul dorso aspro e boscoso di Montalcino. Visti uscire, a Brescia, in macchina e con molta fretta, i tre figli di Giuseppe Soffiantini, l'industriale rapito. L'hanno trovato? Lo stanno per trovare?

Nella caserma della Polstrada non fanno salire. Al telefonino, un investigatore della Criminalpol: «Stiamo lavorando... Sentiamoci stanotte...». Quelli dei figli avvertono gli studi centrali, può servire una diretta. Serve anche un po' di calma. C'è qualcosa di già vissuto, in tutto questo agitarsi, telefonare, accertare, annunciare. Anche lunedì sera pareva fatta, e invece: lasciamostare.

Comunque tutto è montato nel volgere di poche ore. Sugli appunti presi in mattinata, c'è poco. La breve cronaca dell'arresto di un basista, avvenuto a Brescia. E poi un altro paio di notizie. La prima, moscia, di pura routine investigativa: ritrovata, a Orte, la macchina di Osvaldo Broccoli, uno dei quattro banditi catturati dai Nocs sotto il tunnel dell'autostrada Roma-L'Aquila. E poi l'altra, cupa,

Liberati all'alba i due «vivandieri», avevano un alibi. Nel pomeriggio la soffiata, ore decisive per la liberazione

Circondate le colline di Montalcino Si cerca il covo, pronti per il blitz

Gli agenti del Nocs hanno individuato la zona dove è nascosto Soffiantini

come una traccia di sconfitta: liberati, all'alba, i due uomini sospettati d'essere i «vivandieri» del rapito. Avevano un alibi.

Poca roba, per cominciare il secondo giorno di ricerche. Poi però s'è saputo che le battute erano riprese. Con nuova forza. Sulla cartina stradale di un capitano dei carabinieri, un cerchietto: Montalcino. Non ci sono più cinquanta chilometri quadrati di Maremma da setacciare, ma una collina e tutti i boschi e le radure che, dalla capitale del vino rosso, s'incontrano scendendo verso la pianura. E' una morsa che si stringe: questo scapisce. E' lì che bisogna andare.

Sulla strada che si torce, posti di blocco ogni tre, quattro chilometri. Presidiati tutti gli incroci. Agenti che frugano l'orizzonte con potenti canocchiali. Agenti che vengono al finestrino per chiedersi i documenti con la pistola in pugno. Elicotteri a volo così radente, che sembrano voler atterrare sul tetto della macchina. C'è un bel sole caldo.

Al bivio, giù a sinistra. Verso Buonconvento. Ma senza arrivarci. Prendere la stradina sterrata che porta in località Castiglione del Bosco. E' una stradina che taglia vigneti meravigliosi. C'è un casale abbandonato, poi una torre di avvistamento della forestale. Poi, dietro una curva, la

stradina s'allarga ed è qui che stanno i settanta uomini del reggimento Toscana, i parà dei carabinieri. Tutti in tenuta da combattimento, con la mitica e il pugnale e la pistola. Certi caricano i fucili mitragliatori, altri puliscono le cariche impolverate, mentre gli ufficiali studiano le carte della zona aperte sul cofano di una jeep. E tutti alzano gli occhi, distratamente, quando si sente il rombo di due Toyota.

Li stavano aspettando: sono i Nocs. Le teste di cuoio della polizia. Nove uomini - barba lunga e occhi cerchiati, vestiti con tute blu e magliette bianche - chesfoggiano fucili pompa e le micidiali mitragliette tedesche Mp5. Non parliamo delle bombe a mano: quelle se le infilano in tasca come palle da tennis.

E' questo il posto dove sperano di trovare l'industriale Giuseppe Soffiantini. Riflette tuttavia con saggezza il maggiore dei parà Nardone: «Qui miracoli non se ne fanno. La vegetazione è del tutto simile all'Aspromonte, e certe buche, certe piccole caverne non le vedi se non ci finisci dentro, coperte come sono dai fogliame... Trovare un uomo, perciò, non è facile... Io continuo a dire che Soffiantini lo troviamo solo se prima c'è un solido lavoro investigativo...».

Allenovediserasembra che questo lavoro investigativo abbia portato

nuovi, evidenti entusiasmi. C'è un ottimismo che monta e mette inquietudine. Voci annunciano blitz imminenti. Da Brescia dicono: due figli di Soffiantini sono rientrati nella villa, ma il terzo sta scendendo a Grosseto, dove deve riconoscere alcuni oggetti. Si alza in volo un elicottero abilitato al volo notturno. Torna un fotografo e racconta: «Ho visto i Nocs scaricare da una jeep mirini a raggi infrarossi...».

Va bene. Sembrano ore decisive. Con la solita buona dose di panico. Non si capisce chi ci dirà qualcosa. E come, e quando. E poi, se va bene: cosa ci diranno? Che sono riusciti a liberarlo, questo disgraziato industriale dal 17 giugno scorso prigioniero dell'Anonima sequestri? O che l'hanno solo trovato? Non è il momento di essere ipocriti. Giuseppe Soffiantini ha 62 anni ed è malato al cuore, ha bisogno di medicine particolari, e questi banditi sono bestie, e chissà come l'avranno trattato. Chissà le sofferenze. Chissà la paura.

E' penoso aspettare la liberazione di un essere umano. Queste ore devono passare in fretta e non si può fare altro che star fermi sotto la questura. Nemmeno a tornare su a Montalcino. Tanto è qui che lo portano. Se vivo.

Fabrizio Roncone



L'elipporto nel campo sportivo di Montalcino

Carlo Ferraro/Ansa

Pietro Raimondi, 53 anni, ammette: «Diedi informazioni ma pensavo fosse una rapina»

Preso il basista, abita vicino alla villa di Manerbio Conobbe in cella Moro e lì fu ideato il piano

Si giustifica dicendo che non immaginava che il suo compagno stesse organizzando un sequestro. La sorella non crede alle accuse: «Non aveva mai una lira in tasca». Sorpresa e sconcerto nel paese.

DALL'INVIATO

BRESCIA. Pietro Raimondi, un piccoletto tarchiato, coi capelli brizzolati, nato a Manerbio 53 anni fa. È lui il «basista» della banda che ha sequestrato Giuseppe Soffiantini, anche se la qualifica professionale, chiamiamola così, sembra di taglia extra-large rispetto al calibro del personaggio. Tutto è successo lunedì sera, quasi in contemporanea. A Pietrasanta, sull'autostrada Roma-L'Aquila i Nocs agguantavano i primi quattro sequestratori. Due ore dopo, a Sogliano sul Rubicone i carabinieri mettevano le manette a Giampiero Serra, il telefonista e a mezzanotte e mezza, mentre le televisioni difondevano questa sventagliata di notizie, gli uomini della squadra mobile di Brescia facevano irruzione nella casa di Raimondi, distante si e no un chilometro dalla villa di Soffiantini. Una casetta a un piano, dietro al municipio. «Sono arrivati in otto - racconta un vicino di casa - si sentiva urlare,

lui che diceva "cosa c'entro, io non ho fatto niente". È successo un quarantotto». E la sorella Teresa, conferma: «Mi ha avvertita mia madre, era terrorizzata. Sono arrivata di corsa, ancora in pigiama, soprattutto ero preoccupata per lei, che è una donna anziana, malata. Mio fratello è sempre stato un balordo, era la pecora nera della famiglia. La polizia ha detto solo che era sospettato, poi lo hanno portato via, alle quattro del mattino e non abbiamo saputo più niente».

Il resto lo ha raccontato lui, torchiato dal sostituto procuratore Paolo Guidi. Ha ammesso di aver fornito le prime notizie utili a Mario Moro, uno dei boss della banda dei sequestratori. Lo aveva conosciuto in carcere, a Pesaro. Moro era dentro per rapina, lui perché nel gennaio del '93 era stato trovato a Ancona, a bordo di una Audi 100, con 11 chili di coca provenienti dalla Grecia. Accusa: traffico internazionale di stupefacenti. Agli inquirenti ha detto che non sapeva che le dritte date a Moro sarebbero

state utilizzate per un sequestro, quel suo compagno di cella era un rapinatore e pensava che avesse in mente una rapina.

E in effetti è sorprendente che il basista della banda, se ne fosse andato tranquillamente a dormire, proprio la sera in cui Manerbio era assediata dai giornalisti e in paese tutti parlavano della svolta nelle indagini. Raimondi non guardava la tivù? Lui che era libero e poteva tranquillamente leggere i giornali non sapeva che il cerchio si stava stringendo? Se c'era bisogno di una conferma, questa è la prova che non è certo colpa dei giornalisti se altre operazioni sono fallite.

La signora Teresa fa fatica a credere che il fratello potesse avere uno spessore criminale di qualche consistenza: «Non aveva mai una lira in tasca, per guadagnare qualcosa lavorava a 300 mila lire alla settimana in un allevamento di polli e poi era talmente inconsistente, senza iniziativa, che mi sembra impossibile che riuscisse a combinare qualcosa, anche co-



Pietro Raimondi T. Alabio/Op

me criminale». In paese lo descrivono più o meno con gli stessi toni. «Raimondi? È fiocul del Bora? Suo padre faceva il facchino, è morto dieci anni fa. La madre, poveretta, se l'era ripreso in casa l'anno scorso, quando era uscito dal carcere. Ha anche una figlia di 22 anni che vive a Brescia, una bella ragazza, mora. Ma lui

non si è mai sposato». Un vigile che si definisce «nativo e vegeto» di Manerbio spiega che è sempre stato un balengo, dentro e fuori dalla galera, ma per cose di poco conto. «Credevo proprio che si fosse rimesso in riga, aveva anche fatto il libretto di lavoro in Comune e quando lo incontravo al bar, lo punzecchiavo per sapere cosa stava combinando, ma lui mi ha sempre detto che si era messo a fare il camionista». Tutti lo descrivono come un bonaccione. «Certo - dice uno in dialetto - l'è minga farina de fa ostie», nel senso che non è uno stinco di san to, ma neppure un criminale incallito. Prima dell'avventura del carcere era un ladro di biciclette, nel verso senso della parola. «Quando passava per u na strada, sparisvano le bici, poi il giorno dopo le trovavi al Carmine, il quartiere più malfamato di Brescia». I suoi precedenti sono briciole: guida senza patente, il furto di una 500/falco, ricettazione. Il salto di qualità avviene proprio frequentando le patrie galere,

con l'incontro fatale con Mario Moro. La vera scuola di criminalità la fa lì. In cella chiacchiera, racconta che al suo paese c'è Soffiantini, che dopo Marzotto è l'imprenditore tessile più facoltoso della zona. Un colpo facile, in una villetta isolata, dove il signor Giuseppe vive solo con la moglie Adeline. Adesso che anche il figlio più giovane è militare, alla sera si può agire indisturbati. Pensa che Moro voglia mettere a segno una rapina, lui almeno la racconta così. Segue alla lettera le istruzioni e dopo aver dato le segnalazioni richieste continua la sua vita normale, gira tranquillo per il paese, una sosta al bar a prendere il caffè col vigile, un salto alla caserma dei carabinieri per far sapere che si è rimesso sulla buona strada, che cerca un lavoro, che non è più lo sbandato che ha vissuto per almeno vent'anni fuori da Manerbio, al Carmine, il quartiere di Brescia storicamente abitato da contrabbandieri e puttane.

Susanna Ripamonti

L'intervista

Parla Loredana Serra: «Due anni fa siamo finiti nei guai con Moro, mio marito venne prosciolto»

La moglie del telefonista: «Sbattono il mostro in prima pagina»

«Chiedo soltanto che la verità venga fuori al più presto. Ci hanno piazzato le telecamere davanti casa... Che senso ha sbatterci in piazza?»

DALL'INVIATO

SOGLIANO (Cesena). Il cane oltre il cancello abbaia, difende la sua casa. Si sono avvicinati troppi estranei, in queste ore. «Il telefonista della banda di sequestratori? Sta nella casa subito dopo la statua della Madonna», dicono al bar delle Acli, attaccato alla chiesa di Santa Maria Riopetra. «St. Mary's Pub», si chiama proprio così, il bar della chiesa, con una pelle di pitone attaccata al muro, forse portata da qualche missionario. «La casa del telefonista? La vuole vedere? Entri, entri pure. Osservi il lusso, lo sfarzo. In una famiglia di sequestratori i soldi non mancano mai. Venga dentro».

Ironica ed amara, Loredana, la moglie di Giampiero Serra, arrestato con l'accusa di essere il telefonista della banda che ha sequestrato Giuseppe Soffiantini. «Ha guardato bene? Questa è la sala con cucina, sopra ci sono due camere da letto. Tutto qui. Di fianco c'è la casa che era dei miei genitori, ma la dovremo vendere, per pagare gli avvocati».

Loredana ha il diploma di maestra elementare. «Lo ricorda, lei, quel film di Elio Petri: "Sbatti il mostro in prima pagina"? Ecco, io in quel film ci sono dentro in pieno. Una cosa la voglio dire subito: secondo me mio marito Giampiero è innocente. Se non ne fossi convinta, mi sparerei. So benissimo che questa è una mia convinzione, che non dimostra nulla. Ci saranno le indagini, ed io spero che siano veloci. Già due anni fa siamo stati in mezzo alla bufera, quando Giampiero è stato arrestato, assieme ai fratelli Moro, per traffico di armi e di droga. Alla fine è stato assolto, con formula piena. Grandi titoli, sui giornali, quando è stato messo in galera. Per dare la notizia dell'assoluzione l'avvocato ha dovuto mettere un annuncio a pagamento. Sa cosa vuole dire, per una famiglia come la nostra, un fatto come quello? Mio marito faceva il pastore, ed ha dovuto vendere il gregge per pagare le spese del processo. Adesso, siamo di nuovo nella bufera».

Non pretende di essere creduta sulla parola, la donna del «telefo-

nista». «Io chiedo soltanto che la verità venga fuori al più presto. Alcune cose però le posso dire subito. Che senso ha, ad esempio, piazzare le telecamere qui davanti alla "casa del bandito" per cercare di riprendere me e soprattutto mia figlia, che va alle elementari? Che senso ha sbatterci in piazza? Che senso ha fare vedere in televisione i vecchi genitori di Giampiero, ed il bar della Sardegna dove andava da bambino? E poi, perché si parla della "banda dei sardi"? Ho letto i nomi degli accusati sui giornali, ed i romagnoli sono più numerosi dei sardi. Perché i giornali non hanno titolato sulla "banda dei cremonesi", quando furono presi i sequestratori della figlia dei Tacchella?».

Loredana è romagnola doc, ed il matrimonio con il pastore sardo fece chiacchierare tutta Santa Maria Riopetra. «Il razzismo c'è, da queste parti. Dopo quello che è successo, sarà anche compatita. Diranno: quella ha sposato un sardo, e adesso... Non c'è bisogno di parole, bastano gli sguardi. Ma la gente non mi interessa.

I familiari dell'agente Nocs «Basta dolore»

ROMA. Un appello ai rapitori di Giuseppe Soffiantini affinché rilascino l'ostaggio è stato lanciato dai familiari di Samuele Donatoni, l'ispettore dei Nocs ucciso durante il conflitto a fuoco a Riofreddo. «Anche se nessuno potrà più restituire mio fratello - ha detto Nicolay Donatoni - siamo contenti degli sviluppi delle indagini. Speriamo nella liberazione del sequestrato. Così ci sarà dolore solo per una famiglia, la nostra». (Ansa)

Io voglio sapere se mio marito potrà tornare a casa. E' il "telefonista", dicono. Ma cosa vuol dire? Ha prestato il telefono a Mario Moro, ha fatto qualcosa d'altro? Io non lo so, e non lo so nemmeno l'avvocato, che ancora non è stato chiamato per l'interrogatorio. Certo, Mario Moro era un suo amico. Ogni tanto veniva anche qui, a casa nostra. Sempre tirato, elegante. Abiti firmati, ed anche quando era in tuta, era di marca. Un tipo calmo, distinto. Potrebbe darsi che mio marito si sia trovato in un giro che l'ha preso in mezzo, che a causa di un'amicizia sia finito in una situazione non prevedibile... Io non ho mai pensato male di Mario Moro. Ma la vita a volte è come un libro giallo: giri una pagina, e trovi la sorpresa. Io chiedo solo che sia fatta luce su tutto, e che i processi non si facciano sui giornali o in televisione».

C'è la nebbia, sulle colline romagnole. «Sono nuvole basse», dicono al bar di Montegelli. Il telecomando salta da un telefonale all'altro. «Non l'hanno ancora trovato, il sequestrato?

Quando ci sono di mezzo i sardi...». Sono qui da trent'anni, i «sardi», ed ancora si parla di loro come fossero fantasmi. «I sardi, quando vengono qui al bar, parlano fra di loro, e non si capisce niente. Lo fanno apposta, per non fare sapere i loro interessi». «I sardi, fra di loro, si intendono anche solo con un fischio». «Adesso che li hanno feriti nella sparatoria, non potranno dire che con i sequestri non hanno nulla a che fare».

La radio annuncia che «controlli a tappeto sono in corso fra le Marche e la Romagna». Nella nebbia, si possono fare cento chilometri senza incontrare nemmeno un vigile urbano. Non è difficile, trovare i «fantasmi». «Vendita formaggio», è scritto su un cartello. «Sì, sono sarda, ed abito qui da trent'anni», dice Assunta S., 45 anni. «Per noi, questi, sono giorni brutti. Se sei sardo, sei un sequestratore, un delinquente... La gente fa presto a tirare le conclusioni. Per noi vivere qui non è mai stato facile. Buongiorno e buonasera, quando va bene. Quando avevo i figli

E il Polo chiede le dimissioni di De Gennaro

FIRENZE. L'uccisione dell'ispettore dei Nocs, Samuele Donatoni, dovrebbe rendere «doverosa, indifferibile e necessaria al pubblico interesse» la sostituzione del prefetto De Gennaro, responsabile della Direzione centrale della Polizia criminale: è questa la richiesta contenuta in un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro dell'Interno presentata da oltre trenta deputati del Polo (primo firmatario l'ex ministro di grazia e giustizia Filippo Mancuso e, a seguire, dai parlamentari Menia, Landolfi, Maiolo, Prestigiacomo, Colletti, Poli Bortone). In particolare, gli interroganti criticano la «continua e irresponsabile» fuga di notizie sulle diverse fasi delle indagini seguite all'uccisione di Donatoni, circostanza che avrebbe messo a rischio la vita dell'ostaggio. Rilevato che l'operazione è stata coordinata dal prefetto De Gennaro, gli interroganti chiedono di sapere se non sia stata una scelta «inadeguata» affidare ai Nocs un'operazione di investigazione. Da qui la richiesta al governo di sostituire il prefetto De Gennaro «il quale - si legge nell'interrogazione - ha evidentemente svolto il proprio compito senza adeguata valutazione dei mezzi nonché delle conseguenze che le proprie decisioni potevano avere».

Immediata la replica di Pietro Folena, responsabile giustizia e problemi dello stato oltre che membro della direzione del Pds: «Trovo incredibile il fatto che in queste ore drammatiche alcuni parlamentari del Polo inneschino una strumentale, cinica e immotivata polemica con De Gennaro». «Cio che occorre ora - ha aggiunto - è far sentire la partecipazione dell'opinione pubblica agli sviluppi così delicati e incerti della vicenda Soffiantini. Poi, quando il caso sarà auspicabilmente risolto in modo positivo, il Parlamento potrà discutere con pacatezza e soprattutto senza faziosità di questa vicenda». (Ansa)

Jenner Meletti